



ADOLESCENTI CHE BALLANO, ADOLESCENTI CHE SBALLANO

All'interno della settimana dell'informazione psicologica promossa dall'ordine degli Psicologi del Veneto, la Rete Maranathà ha organizzato un incontro lo scorso 28 novembre presso la Sala consigliare del Comune di San Giorgio delle Pertiche per parlare degli adolescenti e di alcuni dei loro comportamenti a rischio. Sono stati invitati a dare il loro prezioso contributo due studiosi esperti di questa delicata fase di sviluppo: il Prof. Alessio Vieno docente presso l'Università di Padova dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione e il prof. Ivo Lizzola professore di Pedagogia presso l'Università di Bergamo.

Nella prima parte della serata l'attenzione si è centrata sul grande cambiamento prodotto nel mondo sulle abitudini di grandi e piccini con l'arrivo nel 2007 degli smartphone. Vieno citando un interessante lavoro di Twenge, descrive gli adolescenti di oggi come sull'orlo della peggiore crisi di salute mentale degli ultimi decenni. I nati tra il 1995 e il 2012, sono cresciuti possedendo uno smartphone, hanno un account Instagram prima di iniziare la scuola superiore e non si ricordano un tempo prima di internet. I cosiddetti IGen come ci dice Vieno si sentono più a loro agio in camera loro che in una macchina o ad una festa, nonostante siano più sicuri e informati rispetto al passato: hanno meno probabilità di fare un incidente automobilistico rispetto ai loro omologhi del passato, per esempio, e sono più a conoscenza dei rischi dell'alcool.

Lo studio HBSC, studio multicentrico internazionale svolto in collaborazione con l'ufficio regionale dell'OMS per l'Europa, promossa già dal 1982 ha dato un importante contributo per aumentare la comprensione sui fattori e sui processi che possono influire sulla salute degli

adolescenti. L'Italia partecipa a questo studio dal 2001. . Lo studio come illustra Vieno ci informa sugli IGen e ad esempio mostra come la ricerca dell'indipendenza così potente nelle generazioni precedenti è meno forte. Meno spinte all'emancipazione come ad esempio prendere la patente oppure avere il primo appuntamento, slitta avanti nel tempo. Così come slitta avanti nel tempo anche l'uscita di casa dei figli. I dati dicono che gli adolescenti iGen hanno più tempo libero rispetto agli adolescenti della generazione precedente.

E cosa fanno con tutto quel tempo? Stanno nello spazio virtuale. Forse questo nuovo utilizzo del loro tempo potrebbe far pensare che questa cosa li rende più felici, ma la maggior parte dei dati suggerisce che non è così. Più i ragazzi passano il tempo guardando uno schermo più probabilità hanno di segnalare sintomi di depressione e di presentare maggiori fattori di rischio di suicidio. Dal 2007 anno di nascita degli smartphone il tasso di omicidio tra adolescenti è diminuito ma è aumentato quello di suicidi. Nel 2011, per la prima volta in 24 anni, il tasso di suicidio era superiore al tasso di omicidio tra gli adolescenti. Le analisi degli studi presentate come rileva Vieno non dimostrano che il tempo passato davanti allo schermo sia causa d'infelicità, è possibile però che gli adolescenti infelici spendano più tempo in rete e si alimentino la ricerca costante e ossessiva dell'approvazione tramite commenti, like e cuoricini vari. Il disimpegno e la distrazione dei genitori stessi o come è stata definita da alcuni esperti, la cosiddetta *genitorialità minima* non aiuta a ridurre i rischi di una esposizione eccessiva agli schermi. Promuovere l'indipendenza comporta, infatti, tempo e fatica da parte degli educatori e il lavoro d'incoraggiamento a un comportamento positivo è altrettanto importante di quello che ha a

che fare con la punizione di un comportamento negativo. Vieno cita la soluzione di un brillantissimo personaggio, Bill Gates che ha imposto ai figli dei limiti sull'uso del cellulare "spesso fissiamo un orario oltre il quale i telefoni, tv e pc devono essere spenti: nel loro caso questo li aiuta ad andare a dormire ad un'ora ragionevole –afferma-. Non portiamo mai i cellulari a tavola quando mangiano e non abbiamo permesso loro di utilizzarli prima dei 14 anni, nonostante si siano sempre lamentati di non essere al passo con gli altri compagni".

Gli iGen soddisfano alcuni bisogni fondamentali guidati da specifiche motivazioni, riconoscono ed esprimono le emozioni in modo nuovo; costruiscono e modellano la loro identità individuale e sociale. L'internet addiction però come ci ricorda Vieno ha alcuni elementi caratterizzanti: fallimento nel controllo del tempo speso on line; problemi di umore (ansia, irritabilità, depressione); bisogno irrefrenabile di accedere a internet; conflitti familiari e problemi nella vita sociale. Cosa è possibile fare concretamente allora? Serve una corretta e ampia conoscenza del fenomeno da parte di insegnanti e genitori; serve saper riconoscere i segni delle situazioni problematiche; serve saper proporre progetti per bambini e (pre)adolescenti sull'educazione all'uso consapevole e positivo dei nuovi media. Promuovere un uso corretto e consapevole è comunque il primo passo. A scuola i docenti possono promuovere la riflessione tra i loro studenti, e accompagnarli a sostituire false credenze con informazioni chiare e corrette. È stato controproducente trasmettere messaggi basati sulla paura e/o limitarsi ad imporre divieti. Molto utile invece, informare su come si possono affrontare o evitare i rischi che essi possono comportare, così come i vantaggi e le potenzialità connesse all'utilizzo di tali mezzi. È efficace basarsi su esempi concreti, come ad esempio attingere a fatti di cronaca per stimolare la riflessione sul proprio utilizzo delle tecnologie e del web.

Gli adolescenti di cui ci parla Lizzola nella stessa serata sono gli stessi adolescenti descritti nelle ricerche presentate da Vieno. La prospettiva di osservazione in questo caso cerca di tener conto del contesto culturale e pedagogico in cui questi giovani crescono. Lizzola si soffermerà su quattro novità di questi tempi, tentando per ognuna di tratteggiare non solo i limiti ma anche possibili soluzioni positive.

La prima novità di questi tempi:

"...sono generazioni che sono state indotte a decidere per se' e di sé molto più per conto proprio che per appartenenza a correnti culturali o ad appartenenze condivise. Sono adolescenti obbligati a decidere sotto il segno dell'abbandono, del cercare risposte per conto proprio. Io appartengo a una generazione che ha costruito la propria identità per contestazione, per differenza da altri."

La grande sfida educativa dell'oggi è nella ricostruzione di trame relazionali, di esperienze forti attorno alle quali impostare la ricerca del senso, della definizione del sé, in relazione all'altro. La risposta invece è stata formalizzare continuamente il lavoro della scuola, con una attenzione esagerata alla metodologia: la maggior parte dei pedagogisti si occupano di tecniche della formazione.

Seconda novità: l'esperienza inedita della diversità è così diffusa da non apparire più tanto rilevante. La diversità è vissuta come preferenza. La logica che sottende a questa percezione è che tutto va bene, basta che io non ne sia troppo provocato. Chi si sente portatore di una identità più fragile fugge, non si pone il problema, e diventa non solo ipertollerante, ma evanescente.

Da questo punto di vista ad esempio gli immigrati di prima generazione reggono il confronto con molta maggiore nettezza. Reggono il confronto anche quando ci si misura sulle dimensioni culturali, sull'appartenenza religiosa. Le seconde e le terze generazioni, al contrario, vivono altri problemi. La diversità è un tema forte che porta con sé un'ulteriore sfida educativa. Come viverla non come puro confronto esterno, entro la logica paura e timore?

Esistono esperienze nelle quali la diversità diventa un luogo per determinarsi, nel senso di trovare nell'esperienza dell'incontro con l'altro il luogo della costituzione di sé, il luogo in cui l'altro mi chiama a scoprire parti di me che non ho ancora scoperto. Se si omogeneizzano le diversità, si selezioneranno i più adatti e i meno adatti secondo la logica dell'omogeneizzazione e dell'omologazione.

Qualche volta la scuola si ripensa come luogo d'incontro di diversità dotate di senso, che nella loro interazione offrono la possibilità di proporre percorsi di ricerca nei quali ognuno ha da dare e da ricevere o da correggere nel confronto con l'altro.

Lizzola sostiene che gli insegnanti non vengono formati per gestire classi in questa direzione. E allora la diversità non può essere vissuta come grande occasione per la determinazione e l'approfondimento di sé dentro la relazione.

Terza novità: questi adolescenti incontrano la malattia e la morte prima delle generazioni precedenti. Più volte e un po' più a lungo. Anziani, che vivono più a lungo e ammalati questa condizione rappresenta una novità dentro le storie familiari.

L'esperienza della malattia e della vulnerabilità per molti adolescenti è quotidiana. La cura dei loro genitori verso i nonni è pratica che scandisce le settimane. Ecco un'altra sfida educativa: vivere la dimensione della cura come esperienza preziosa di relazione asimmetrica, di reciprocità asimmetrica. La cura come elemento centrale delle relazioni. La relazione di cura aiuta a elaborare la paura del morire. Si vive l'esperienza che, anche da situazioni di fragilità estrema, si può ricevere e che donne e uomini fragili possono aiutare altri uomini e donne fragili. Per curare devo essere sufficientemente delicato e fragile.

E poi una quarta considerazione: c'è un rapporto nuovo tra virtuale e reale. Tra immaginario e realtà. L'immaginario, l'arte, la poesia già nel passato hanno permesso la costruzione di mondi che andassero oltre il reale. Lo smartphone potrebbe avere in qualche modo questa funzione?

Lizzola ci racconta l'esperienza di alcuni dei suoi studenti stranieri che alle nove del mattino si collegavano con il telefonino a fratelli e cugini che stavano vivendo le primavere arabe e si rendevano così partecipi di avventure che li coinvolgevano profondamente: era la loro storia. C'è un grande rapporto tra reale e virtuale: quando hai una densità di vita concreta che ti faccia intuire qualcosa del desiderio, qualcosa della vita comune. Altrimenti può divenire tutto illusorio, virtuale, depressivo. Molto meno depressivo aver partecipato ad un appassionante fallimento. Si può uscire sconfitti e non depressi o vincitori, ma depressi.

C'è bisogno allora di relazione e di prove di vita.

Gli adolescenti oggi chiedono una prova di vita e di relazione vera.

A volte le nostre vite adulte non danno questo, gli adulti non sono testimoni di questo, hanno paura a dimostrarsi portatori di una vita appassionante, faticosa, ma che vale la pena vivere. Bisogna saper offrire dei piccoli cantieri di esperienze forti cui partecipare e nei quali lasciare degli spazi di autonomia e di libera scelta. Come a dire "T'invito ad entrare e ad assumerti delle responsabilità, non ti offro un prodotto da scaffale, ma una opportunità di esperienza", luoghi della realtà ove sia possibile ritrovare il sogno. Usare la tecnologia come strumento che permette di entrare in relazione di fratellanza con l'altro.

Assistiamo ad adolescenze che non fanno riferimento ad infanzie tra loro omogenee, uguali: ci sono infanzie che vengono da altri mondi e sono infanzie della partecipazione e della responsabilità, della valorizzazione del singolo: quindi non solo infanzie della negazione, dello sfruttamento

Le nostre, invece, sono infanzie della formazione continuamente procrastinata mentre avremmo bisogno "presto" di esperienze di responsabilità (il giardino, il preparare da mangiare, andare a trovare la zia). Fondamentale per Lizzola proporre adolescenze della partecipazione che rendano utili anche gli strumenti dell'informatica. Non rimanere sull'indifferenziato, selezionare esperienze da far fare, sperimentare stili familiari che si confrontano con la realtà.

La felicità dipende dalla densità della vita che incontri: va provata, serve la fatica del riparare quello che hai danneggiato, con la proposta di esperienze d'impegno.

Le due relazioni presentate nel corso della serata sono state dense di spunti e di riflessioni per le famiglie e gli operatori presenti. La complessità delle problematiche presentate ha comunque spinto a valorizzare ciò che funziona e ciò che è bene fare con e per i nostri ragazzi.

Carolina Bonafede,
Psicologa Psicoterapeuta
Fondazione La Grande Casa